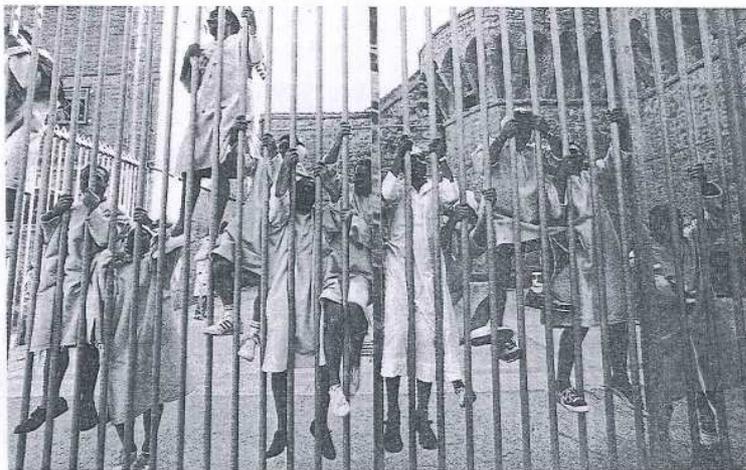


il manifesto
martedì
10 agosto 1993

Col ministro oltre le sbarre

11



Volterra, la Compagnia della Fortezza in «Marat-Sade» - foto Riccardo Pelagatti

TEATRO
Una rappresentazione straordinaria dei detenuti di Volterra davanti a Conso, il dissidio del-Marat-Sade di Weiss gridando in coro «Libertà»

GIANFRANCO CAPITTA

VOLTERRA Una giornata quanto meno «particolare» è stata quella di sabato scorso nel Municipio di Volterra, la fortezza granducale che ospita un carcere con tutta l'iconografia del caso quanto «sicurezza» e isolamento. Si è aperta con un lungo minuto di silenzio che i detenuti hanno chiesto ai presenti per gravi fatti di queste settimane, e si è conclusa con l'immagine evangelica del ministro della giustizia Conso che bacia il recluso che a nome dei compagni gli ha indirizzato un appello carico di forza e di speranza. L'appuntamento, davvero eccezionale, era una replica, non prevista e organizzata appositamente per il ministro Conso, dello spettacolo che la Compagnia della Fortezza ha realizzato quest'anno sotto la direzione di Armando Punzo e Angelo Heineken.

Il gruppo dei detenuti coinvolti è ormai al quinto anno di attività teatrale, ma la scelta di quest'anno è a dir

poco esplosiva, *Marat-Sade* di Peter Weiss. Un testo tra i più importanti di quelli che la scena internazionale maturò negli anni '60, incentrato sul dissidio, esemplificato già dal nome nel titolo, tra radicalismo rivoluzionario e ribellione individuale.

Ora la sua riproposta, in una estesa resa rovente da una serie di clamorosi suicidi dietro le sbarre, alla presenza del massimo responsabile degli istituti di pena, ha dato subito un impatto nuovo alla rappresentazione, già fortissima per il suo inno ai spazi e alla condizione del carcere con l'altra tremenda istituzione del manicomio, quello di Charenton dove Peter Weiss immagina che il recluso Marchese da Sade metta a punto una sua «cospirazione», ormai a rivoluzione sconfitta dal bonapartismo, «la persecuzione e l'assassinio di Jean Paul Marat».

«Il testo del drammaturgo tedesco rimane violentissimo e poetico, perfino più coinvolgente oggi per noi di quanto non restino altri testi suoi, pare composti su episodi più direttamente politici, come il Vietnam di *Us* o i forti cernieristi nazisti de *L'istruttoria*. Quel dissidio «ottocentesco» tra Marat e Sade suona invece ancora oggi disperato, come i detenuti ancora dimostrano mettendo allo scoperto (perfino con i treni) la propria storia vera di reclusi disumanizzati sotto le tuniche e le brache di lino, divisa spettrale di qualsiasi istituzione.

Sabato all'inizio, dopo pochi versi di una struggente *Carmela* recitata nel proprio dialetto napoletano, il primo detenuto è già arrampicato sulle sbarre (anche se tragicamente «vero») a implorare proprio in faccia a Conso «Sciogliamete, sciogliamete: dateme 'na

«pizza, 'na sigaretta». Così come poco dopo un giovane magrebino urla nella propria lingua la sua disperazione, le cui uniche parole riconoscibili sono «Marat» e «libertà». Una libertà che non è mai stata, ma che si fa strada in quel mondo di dolore e di morte, anche nello spettacolo, una ben riconoscibile forma di linguaggio.

Ogni volta i baristi scottati di ribellione sono repressi dai detenuti che fanno la parte degli infermieri (con una significativa divisa che allude al mattatoio) e dalle accompagnatrici del direttore («fiante») di Charenton, che da buon riformista chiede loro di stare ai posti, e di non lasciarsi trascinare dalle «patture» e dalle situazioni che sono chiamate a interpretare. Anche perché ogni volta il nuovo tentativo di scendere la cancellata rischia l'applauso fesso dei detenuti che, non coinvolti direttamente nello spettacolo, si dondano nella platea come spettatori. Ancora più forte di quello che con la solita prima strofa si prende «O zappatore». Un applauso che esprime meglio di qualsiasi documento l'identità, per chi non ha più diritti civili e proviene in larghissima misura dal sud (solo il direttore di Charenton esibisce un belaccanto padano). I reclusi infatti scrotono qui pena, spesso pascarsimo, per onicidi plurimi e altri delitti spesso legati alla camorra.

L'unico non-detenuto (anche se da anni passa nella Fortezza quasi tutte le sue giornate) è il regista Armando Punzo, che in abito quasi talare impero Sade, e come in una reale epigrapia, suggerisce e imbecca battute, movimenti e pause a tutti gli altri attori. Ma anche a lui viene viene spontaneo fissare il profilo secco e austero del ministro quando, sotto i colpi di frusta, riflette filosoficamente sulla giustizia e sul diritto. E ad amplificare ogni tanto prendono fuoco come micce quelle corse circolari a periferia lanciata all'impazzata, e pronte a fermarsi docili al gesto del regista Sade.

Il detenuto Marat, nella sua finta bagnarola simile a un letto di contenzione e già quasi tonica, personalizza con la propria esperienza di detenuto di oggi la spinta alla rivoluzione, mentre prendono corpo le reazioni opposte al suo idealismo. Carlotta Cardoy (interpretata da un uomo travestito) travolge anche la propria biografia nella sua carrierevole visita al condannato, e la vicenda sembra in quei momenti alludere in maniera ancor più bruciante a certi mascheramenti e bugie dell'oggi. Ma non c'è tanto da ridere ad inventare riferimenti tutto apparenza limpido e risoluto in quella «rappresentazione». Che svela senza posa il suo vero volto, e che si fa sempre più avvertita anche all'esterno, in città. Un sensibile magistrato di sorveglianza ha fatto in modo che le immagini degli attori (con tutti i più inguastati sui dovuti restare dentro) potessero fruire di un permesso di uscita.

VOLTERRA UN'ISOLA TRA LE ANTICHE MURA

MAURO PAISSAN

LA FORTEZZA domina Volterra. La si vede da lontano, e fino ai monti della Toscana più interna dall'altra. I turisti che vanno per la splendida cittadina arrivano al portone. Pensano di poter visitare l'edificio. Nessun cartello, all'inizio della salita, indica loro il divieto. Capiscono solo all'ultimo che si tratta di un carcere. La tetra bellezza della costruzione è territorio esclusivo.

Riserva di uomini condannati a pene pesantissime, quasi tutti casi di criminalità organizzata. Camorra, 'ndrangheta. Sacra corona unita, mafia. Otto, dieci, quindici, venti anni di galera. Da passare dentro queste mura. Con i familiari costretti per qualche ora di colloquio a viaggi pesantissimi. Volterra è mal collegata, scomoda da raggiungere.

E' UN CARCERE duro. I detenuti che lo popolano sono quelli che le cronache definiscono «speciezioni criminali». Non c'è qui il piccolo spacciatore, il ladruncolo, il condannato a pene lievi. Qui bisogna quantomeno aver trascorso qualche anno in carcere (meno invisibili) dei muri metallici dei carceri moderni.

È un carcere, si direbbe da fuori. Certo, la vita è quella che si può immaginare, tra queste mura spesse che secondo tutti finiscono per un'assenza più vivibile (meno invisibili) dei muri metallici dei carceri moderni. Unico diversivo, unico legame sociale, unico strumento di comunicazione reale con l'esterno è, per i detenuti di questo luogo, un'esperienza straordinaria di «catture» culturale. Proprio dentro la fortezza è nata la Compagnia della Fortezza. Un gruppo teatrale che vive da alcuni anni, sotto la guida di Armando Punzo e Anne Heineken, con l'aiuto del direttore del carcere e con il sostegno degli enti locali. Gli attori-detenuti si incontrano per un anno intero il testo, e così Punzo lo ritrovano, lo adattano, vi si immedesimano, fino a rappresentarlo davanti a un pubblico obbligatoriamente (per ragioni di sicurezza) ristretto. Per la prima volta, quest'anno, la rappresentazione è avvenuta anche all'esterno, in città. Un sensibile magistrato di sorveglianza ha fatto in modo che le immagini degli attori (con tutti i più inguastati sui dovuti restare dentro) potessero fruire di un permesso di uscita.

LAPPEZZO di quest'anno è il *Marat Sade* di Peter Weiss. Un testo ambientato in un manicomio criminale, l'istituzione chiusa quale la galera.

Altri hanno scritto su queste pagine la recensione dello spettacolo, e condiviso quei giudizi. Lo ha fatto il grido recitato di «Libertà, libertà» da parte degli attori nel cortile della Fortezza, invitato in quanto deputato eletto da questi parti.

Marat, il marchese de Sade, Carlotta Cardoy, gli altri protagonisti recitano tra sbarre vere, guardie appostate, seppur con discrezione e curiosità, in alto sulle mura. E noi al di qua dell'alta cancellata. Una separazione tra scena e platea che ha qualcosa di angoscioso. Ma il cancello è aperto e alla fine si spalanca, per regalarci un'ora di incontro cordiale tra attori e spettatori. Colloqui sul testo teatrale, sulla loro esperienza di attori, sull'attesa della rappresentazione esterna. Non sulle loro pene.

IMPOSSIBILE non farsi prendere anche emotivamente dalla «Libertà, libertà» da parte degli attori-reclusi aggrappati alle sbarre di acciaio ha qui una forza, una violenza, che li trascina alla gola. Ma alla fine il sentimento che prevale non è di compassione. Quel che rimane è l'apprezzamento per la bravura. Il gusto per lo spettacolo, la stima per quest'impegno promosso e condotto senza alcun aiuto da parte del ministero della giustizia.

E allora, con l'aiuto deputato presente, Salvatore Senese, abbiamo deciso di sollecitare per una prossima replica la presenza del ministro Conso e di altri mezzi di informazione, perché questa esperienza possa continuare a vivere e possa essere conosciuta in tutto il paese. Non si tratta infatti solo di rendere più umana la detenzione, ma di partecipare a più persone un vero fatto di cultura.

le carceri

CARCERI

Il libertino Sade interlocutore di ogni liberazione

FRANCESCO PETRONI

Donatien-Alphonse-François marchese di Sade, dopo una secolare sepoltura negli inferni delle biblioteche - oggetto di antiquariato libidinoso per notai e professionisti in genere, amanti della *obscure* quanto della reazione - risorse e si ritrovò sulle barricate del Sessantotto. In che modo il terribile libertino divenne l'interlocutore di un movimento di liberazione di massa? Bisognerebbe prima di tutto ricordarsi che non è vero che la sinistra sia sempre rimasta ferma al Ottocento e che di questo secolo sia figlia feccia, come negli ultimi tempi ci ripetono spesso; nel Novecento si è aprimmo qualcosa di irriducibile al vecchio socialismo. La promessa ereditata dalla filosofia tedesca era persa per sempre, ma in corresponsa molti beni dell'avanguardia internazionale articolano le nostre file. Dunque, una volta che la sinistra provò a pensare al potere, si ritrovò immersa nelle questioni della follia, dei conflitti di sesso, di un materialismo un po' più inquietante di quello sovietista. Perciò trovò Sade sulla sua strada.

A voler fare l'archeologia del ritrovamento, inizieremmo nei primi del secolo il nome di Ivan Blech e del psicoanalista di Eugène Dühring, con cui lo psichiatra berlinese pubblicò alcuni testi scabrosi commentandoli in chiave medica. Ma l'interesse degli psicologi non è ancora la canalizzazione del profeta e del marquis della rivoluzione («Se l'istinto vuole dei martiri, eccoli pronti»). Chi sono allora i primi a dare credito ai suoi discorsi filosofico-politici? Chi i precursori di Bataille, Klossowski, Foucault e Barthes? Non è una questione filosofica, ne deriva il taglio che si è dato a questa riscoperta.

Un bel salto c'era stato dalle considerazioni ottocentesche, quando anche Flaubert, nonostante l'ammira-

zione, riteneva il marchese di voluttà e l'ultima parola del catticismo. Eppure qualche lampo di sovversione sfuggì anche nel secolo scorso dall'opera di Sade se Sainte-Beuve lo indicò come il ispiratore della modernità (da resto, racconta Michelet, «il velenoso Sade scriveva nella speranza di corrumpere il futuro»). Ma chi ipotizzò «l'istinto sempre tornare a Sade», chi lo riscattò dalla letteratura per allora, è Baudelaire, suo «fratello letterario» soprattutto quando ammette che «l'ebbrezza è un numero». È disprezzo di Baudelaire, di Lautréamont e di Rimbaud, ecco i primi novecenteschi che celebrano in gruppo Sade. I surrealisti. Nel primo Manifesto, del '24, è collocato tra i nomi tutelari del movimento in non più di una riga: «Sade surrealista nel sadismo, ma la priorità è corollata». Nel Manifesto del '30, una citazione appena più lunga, all'interno di una battuta polemica con Bataille, ormai ex-cannalista.

Il sacerdotale bibliotecario Georges Bataille, infatti, in quegli stessi anni, approfittando del suo ruolo che gli concedeva libera accesso a testi vertiginosi nel segreto di un ufficio di provincia, tenta una conciliazione del suo «comunismo» erotico e senza soggetti con la filosofia secoliana. Dall'altra parte Breton, con piglio tertenzionista, nel discorso al Congresso degli scrittori del '35 ostenta alla tribuna che tra i divoti dell'ipotesi freudiana c'è anche quello di riprendere l'opera «di Sade», a parte certe riserve, quella di Freud. Niente ci costringerà a rinchiudere questi nomi come testi di costringerà a rianimare i nomi di Marx e di Lenin». Sono appunto gli anni in cui prende corpo l'immagine del Sade rivoluzionario; la pittura di Max Ernst a Man Ray, ne è testimone.

Nonostante qualche riserva del suo fedele biografo Gilbert Lely - che assieme a Maurice Heine è editore e divulgatore del libertino - non mancano gli episodi accorati di militanza

rivoluzionaria da parte del marchese. Con trent'anni di carcere alle spalle aveva raggiunto una maestria unica nel dare voce agli orrori dell'internamento e a provocare l'indignazione popolare e la commossa. Dopo la Rivoluzione viene accusato di moderatismo solo perché - da ex detenuto - è contrario alla repressione letale dell'avversario, contrario alle pene di morte e alle vendette istituzionali. Nel secolo di Voltaire rovescia come nessun altro l'ottimismo filosofico, si accieca a costruire paradossi sul concetto di progresso, profana la sacralità dei principi dell'89. E poi, alla fine della vita, c'è appunto l'episodio che lo vede regista nel manicomio criminale di un testo della crudeltà, organizzatore di un collettivo che mescola memoria politica e fante (un testimone racconta però che nel soggiorno costretto di Charenton, «al saluto rispondeva con la cortesia fredda che allontana ogni idea di entrare in conversazione»). Ma il suo gesto più estremista resta forse quello di avere ideato scritto e diffuso il pamphlet *Proscritt*, ovvero uno sfogo. Klossowski si appigliò proprio a questo manifesto della rivolta radicale per offrire la sua interpretazione nietzschiana; aveva messo a morte il re, il generale dell'ordine, adesso che la testa regala è rotolata tutto è possibile. Nulla della morale che discendeva dalla monarchia è tollerabile. La rivoluzione comperta il rovesciamento di tutti i valori.

Durante la seconda guerra mondiale Sade sembra atteso, ma poi, mentre le piccole sette di rivazione surrealista. Nella Parigi occupata si tiene una seccata riunione con intellettuali cattolici e filosofi libertini sul tema del poeta Bataille, assistito da Klossowski, duella con il dotto gesuita Jean Daniélou. Il futuro cardinale che morirà nelle braccia di una ballerina. In questa carnicina segreta dei devoti della trasgressione. I testi di Bataille - pur senza nominare l'in-

nomiabile «proscritt» come ancora si riferiscono - si riferiscono sempre ai libri del marchese.

Per i francesi naturalmente la riscoperta di Sade è un affare completamente nuovo. Ma non è così. Già da tempo, dal 1930, Mario Prax medievista sul galgiano - sul dogmatismo cioè che si ricava dal dolore - e dedicava a Sade il suo *Le morte, le carceri e il diavolo* che lo dipinge come una sentenza grigia sussurrante all'orecchio di tutti i cattivi maestri moderni. E altri due nomi le bibliografie francesi sembrano ignorare, quelli di Adorno e Heidegger nella *Dialectica dell'Illuminazione*. Una volta finita la più terribile delle guerre, una volta saputo quello che è successo nelle pieghe della modernità, non bastano le asserzioni con il grande evocatore della violenza. Il filosofo radicalmente illuminista va riletto alla luce del più scientifico sterminio della storia. E i due tedeschi riconoscono in Sade la figura oscura dei Lumi, che dice ed è che non osano dire gli altri pensatori. È un capitolo della *Dialectica* ha per titolo «Voltaire, o l'illuminismo e morale», un omaggio allo scrittore più sincero tra quelli borghesi. Vi si legge: «La Cronique scandirevole di Voltaire, o l'illuminismo e morale, al nostro astuziano, e anticipa nello stile del secolo XVII, il romanzo d'apoteosi di Sade, e la letteratura di massa del Novecento, è l'epitome che si è liberato fin dell'ultimo velo mitologico». Così dai marquis Sade scendono la «questione morale» solo il borghese scellerato che si presenta circondato di suoi crimini può rivendicare una qualche «onestà». Le altre parti del testo si rinchiodano come ipocrite di gentiluomini antico regime.

Nel 1966, Breton riecheggiando Baudelaire dichiarò in un'intervista: «Sade è torinese. Era la stagione in cui, grazie anche al conservatissimo Jean-Jacques Pauvert, le opere sadiane cominciarono a arrivare nel dibattito